

## **Si è sbagliata filosofia e ora non c'è più consenso**

*di Oscar Giannino*

L'impostazione generale

Il quadro economico europeo ha un punto interrogativo aperto che, essendo l'economia italiana trainata dalle esportazioni e non dalla domanda interna, ci riguarda molto da vicino: la Germania, al cui andamento economico siamo molto collegati, mostra indici di fiducia che oscillano vertiginosamente di mese in mese. Sebbene sia da segnalare il fatto, molto positivo, che l'andamento del Pil tedesco nel 2006 sarà nettamente sopra il 2% (e questo è un punto di forza per l'intera economia europea e, quindi, per l'Italia), tuttavia le previsioni tendenziali per il 2007 vedono di nuovo un calo. Tutto ciò a causa delle riforme mancate, o comunque insufficienti rispetto alle promesse, della grande coalizione guidata da Angela Merkel.

In scia alla Germania, anche il nostro Paese avrà una crescita quest'anno che oscillerà tra l'1,4 e l'1,6%. A fronte di questi dati, è chiaro che l'impostazione di ordine macroeconomico che doveva presiedere a questa nuova manovra finanziaria doveva quindi essere quella di potenziare soprattutto la crescita del denominatore (il Pil), più che pensare al numeratore (la frazione di deficit annuale rispetto al Pil). Ma la cosa non è avvenuta.

Storicamente il nostro Paese dipende più dalle esportazioni che dalla domanda interna. Quando verrà un governo capace di capire che per rendere stabile il sentiero della crescita italiana bisogna innanzitutto potenziare la domanda interna, prima ancora che aiutare le grandi imprese ad esportare, sarà una grande conquista. Dare priorità alla domanda interna significa principalmente due cose. Innanzitutto fare un esame di coscienza molto severo su quella parte del Paese a redditi bassi e medio-bassi, caratterizzata solo dal lavoro dipendente (stiamo parlando di 12 milioni di persone, oltre 5 milioni di famiglie), che è la vittima numero uno dei meccanismi di determinazione contrattuale che sono invalsi dal 1993 in avanti, vale a dire dal grande patto di politica dei redditi firmato da Ciampi e dalle organizzazioni sindacali. Un patto che allora ebbe un effetto straordinariamente positivo: mettere sotto controllo l'inflazione da salari, alla fine di un lungo periodo in cui essa aveva potentemente contribuito alla svalutazione della lira. Con l'euro, però, tutto è cambiato, abbiamo messo alle spalle le svalutazioni, e il patto del '93 si è tramutato in una macchina il cui effetto è stato di ridurre la crescita dei salari ai dipendenti di bassa qualifica a percentuali assai inferiori rispetto alla crescita di tutti gli altri redditi. Per sostenere la domanda italiana bisogna inventarsi un meccanismo che cambi questo modello di contrattazione. Il salario di produttività va contrattato nelle aziende e nei territori: più retribuzione nelle tasche dei lavoratori e miglior utilizzazione dei fattori produttivi per le aziende. La seconda componente sta invece sul versante dell'offerta, e significa incentivare i lavoratori a offrire più lavoro e quindi dal punto di vista fiscale a lavorare di più, e le imprese ad occupare manodopera aggiuntiva o ad accrescerne, in cambio di incentivi, l'orario marginale.

Purtroppo il sostegno alla domanda nell'impostazione generale della manovra della legge finanziaria manca del tutto e non è un caso che tutti gli osservatori internazionali, e con loro anche il governo, stimano che l'effetto della manovra finanziaria sarà quello di una diminuzione della crescita potenziale del nostro Paese nel 2007. Si va dallo 0,3% in meno di Pil stimato dal governo all'1% in meno computato da Mario Baldassarri utilizzando un modello econometrico internazionalmente riconosciuto. In altre parole, siamo in presenza di una manovra che ha un

effetto con certezza deflazionistico.

Perché il governo nella sua impostazione di ordine generale presenta una manovra che egli stesso ammette avere questo effetto di compressione della crescita italiana? Perché il governo ha agito in coerenza con la sua lunga campagna elettorale, e poi con il Dpef, in cui ha volutamente drammatizzato la condizione della finanza pubblica italiana rispetto al patto di stabilità.

Solo 1/3 della manovra è per il deficit

E' opinione comune, persino degli economisti de lavoce.info vicini al centrosinistra, che solo un terzo o poco più del totale dell'ammontare della manovra, anche nella migliore delle ipotesi, possa essere concepito come destinato al raggiungimento del 3% di deficit l'anno prossimo. Il resto della manovra, che si realizza per due terzi con entrate aggiuntive, aggravii di imposta e tutta una raffica di provvedimenti ispirati a più vincolismo, attua un reperimento straordinario di risorse per finanziare nuovi strumenti di spesa e intervento pubblico. La gran parte quindi dell'ammontare di questa manovra non si giustifica nemmeno con l'obiettivo ufficiale dichiarato dal governo, che era quello appunto di dover compiere uno sforzo straordinario per rimettere i conti in regola con Bruxelles. Osservo solo accidentalmente che la stessa Commissione Europea è propensa nelle sue ultime elaborazioni ad accettare una valutazione del deficit tendenziale italiano, da certificare a fine anno, che attualmente vede intorno al 3,6% il deficit tendenziale per il 2006. Se non, addirittura, inferiore. A che cosa si deve questo deficit tendenziale più positivo rispetto a tutto ciò che temeva il governo e, devo dire la verità, anche più positivo delle stesse ultime certificazioni del governo uscente Berlusconi prima che ci fossero le elezioni? Si deve, lo sappiamo perfettamente, al fatto che le entrate fiscali, sia quelle tributarie, sia quelle non tributarie per la parte relativa ai contributi sociali, stanno andando quest'anno molto bene: non è una tendenza che si afferma dal giugno di quest'anno col nuovo governo, ma è una tendenza che si afferma dall'ultimo trimestre del 2005 e che si deve evidentemente all'impostazione seguita negli anni precedenti dal governo Berlusconi, per il quale le aliquote marginali non sono state ritoccate verso l'alto, anzi sono state ritoccate verso il basso, sia quelle per le persone fisiche, sia quelle per le persone giuridiche. Con un deficit che quest'anno sarà intorno al 3,6-3,7%, per rispettare Maastricht sarebbe bastato realizzare una manovra intorno allo 0,8-0,9% del Pil.

Gli avvantaggiati

Chi sono i beneficiari di una manovra così impostata? Individuo due categorie. Innanzitutto gli "ipersindacalizzati" dipendenti del settore pubblico: di sicuro, oggi, nella nuova struttura delle aliquote Irpef con le detrazioni, i dipendenti pubblici a parità di qualifica rispetto agli altri dipendenti sono avvantaggiati, qualunque sia il loro numero di figli e qualunque sia la composizione del loro nucleo familiare. Il secondo sottoinsieme fortemente tutelato fino a questo momento è rappresentato da quei circa 5 milioni e più di pensionati, la maggioranza sul totale di 11 che vengo-no oggi dichiarati come lavoratori iscritti ai sindacati, e cioè quei dipendenti già in pensione con un rapporto pensionistico esclusivamente retributivo e non interessato quindi dal regime misto contributivo-retributivo, varato dalla riforma Dini risultano con chiarezza a partire dal 1995. Questo secondo sottoinsieme, insieme al primo, non è da considerare ovviamente alla stregua di soggetti "forti" che andrebbero invece puniti; ma mi limito ad osservare che chi rappresenta nel governo questi due interessi ha ottenuto praticamente l'80% di ciò che voleva, nel caso dei dipendenti pubblici, e il 100% nel caso dei dipendenti già pensionati e fortemente privilegiati. Per tutte le altre categorie, invece, qualunque sia il loro livello di reddito e qualunque

sia il tipo di attività, il bilancio tra aspettative e provvedimenti e stanziamenti è molto lontano da questa percentuale.

#### Fisco e redistribuzione

Naturalmente per un governo che ha nel patto identificativo e costituivo col suo elettorato una forte finalità di redistribuzione, il problema è quello di vedere come risolvere questo obiettivo attraverso lo strumento fiscale. Faccio sommamente presente che siamo giunti alla quinta riformulazione delle aliquote e delle detrazioni Irpef di cui io sia a conoscenza, da che è si è posto mano alla manovra. Faccio altresì presente che l'impegno che aveva assunto il centrosinistra attraverso reiterate dichiarazioni di Visco e di Prodi in campagna elettorale, era che gli aggravati per le persone fisiche si sarebbero realizzati solo dalla soglia dei 70 mila euro annuali di reddito; e che non avrebbe ritoccato il complesso delle aliquote, ma che avrebbe invece solo introdotto un'aliquota del 43% per i grandi patrimoni. In più aggiungo che una parte essenziale della maggioranza, nella fattispecie l'onorevole Rutelli, attuale vicepremier, aveva solennemente dichiarato in televisione che mai e poi mai a questa manovra di redistribuzione fiscale si sarebbero aggiunti anche intereventi di aggravio sul fronte contributivo. Queste tre promesse, dall'impostazione dell'ennesima e - a quanto pare - ultima riformulazione delle aliquote di prelievo sulle persone fisiche e relative detrazioni risultano con chiarezza solennemente smentite.

#### Perdita di fiducia

Oggi risulta che il centrosinistra abbia perso la fiducia di una parte essenziale del suo stesso elettorato. A fine ottobre, i sondaggi da vano Prodi addirittura con diciotto punti percentuali di fiducia in meno, una percentuale che storicamente non ha precedenti per un governo che si trova all'inizio di una legislatura (potrà guadagnare, nei prossimi mesi, quattro, cinque, anche sei o sette punti, a seconda di cosa succede, ma riconquistarne diciotto è pressoché impossibile). Agli italiani, come si vede in tutti i sondaggi che si susseguono, è arrivato con forza il messaggio sulle aliquote Irpef. E si è generato un effetto di tremore complessivo che ha fortemente attenuato la fiducia sulla voglia e la capacità del centrosinistra di introdurre - come aveva promesso - una griglia di misure per le quali i redditi medi italiani sarebbero stati premiati. Agli italiani è arrivato con forza, e secondo me a ragione, il messaggio che, per effetto della confusione sulle nuove aliquote e le detrazioni Irpef - ma soprattutto per effetto dei quasi 70 aggravati di prelievo aggiuntivi rispetto all'Irpef che sono presenti in finanziaria - una parte sostanziale del reperimento delle risorse per finanziare i nuovi strumenti di intervento pubblico che sono la vera novità di questa finanziaria verrà in effetti a gravare proprio sul reddito medio. A questo si aggiunge l'effetto molto forte del secondo capitolo, chiamiamolo così, della manovra fiscale, quello deliberatamente dichiarato o perseguito fin dal primo momento da questo governo, nella speranza fosse il capitolo che aumentava il consenso politico: e cioè la grande battaglia contro il lavoro autonomo, contro la piccola impresa, contro i cosiddetti evasori ed elusori. Il centro sinistra aveva messo in preventivo che gli sarebbe valso uno straordinario acceleratore di fiducia e di consenso del Paese. Invece questo secondo aspetto ha sommato i suoi effetti negativi a quello che secondo me resta però centrale per il calo di fiducia, e cioè la confusione che si è verificata per il ceto medio quanto all'Irpef e alla confusa giungla delle detrazioni e delle imposte aggiuntive. E lì che il nocciolo duro dell'elettorato del centrosinistra ha visto erodere le proprie convinzioni e la propria fiducia in Prodi.

#### Imprese e autonomi

Per quanto riguarda, invece, il lavoro autonomo e la piccola impresa, mi rimane solo da

richiamare una circolare emessa dalla agenzia delle entrate, di 141 pagine, in applicazione delle prime misure annunciate da Visco (e già contenute nel decreto Bersani/Visco dello scorso luglio), in attuazione cioè del nuovo regime per il quale si dichiara guerra ai pagamenti in contanti e si impone la tracciabilità di ogni operazione per liquidare compensi professionali sia pur minimi, cioè oltre i 100 euro al 2008 comprese le piccole riparazioni domestiche; nonché l'anagrafe tributaria on line con accesso pressoché illimitato ai nostri conti bancari per qualunque tipo di accertamento, anche retrospettivo nel tempo. Queste misure gravano su 6 milioni di italiani, tra professionisti, autonomi, commercianti e artigiani, che sono stati messi nel mirino deliberatamente come evasori da combattere. Non voglio dire che bisogna alzare le spalle di fronte al fatto che ci siano un'elusione e un'evasione pronunciate. Tuttavia, occorre dire che negli studi di settore, nel computo della media dei redditi, sono comprese anche le nuove aziende - e sono un numero molto elevato all'anno, se pensiamo che raggiungono addirittura il 15% del totale delle Pmi italiane - che necessariamente, come tali, non producono reddito; senza contare poi il mancato scorporo di quelle che muoiono e anche qui siamo di fronte a un tasso annuo di mortalità decisamente elevato. Quindi, sia questa prima categoria di imprese (le neonate) che la seconda (le fallite) concorrono nel computo ad un abbassamento della media delle dichiarazioni che diventa irrealistico. Bisogna smetterla, quindi, con le menzogne che si raccontano sistematicamente in televisione sul fatto che l'Italia sia un Paese con un sommerso e con un'evasione fiscale capillarmente diffusa e più elevata che in tutti gli altri Paesi del mondo. E falso: di recente l'Ocse ha aggiornato le sue stime sul sommerso di tutti i Paesi Ocse, e la media dei Paesi avanzati tocca il 16% delle rispettive economie. E una stima praticamente uguale, o di poco inferiore, a quella che l'Istat fornisce per l'Italia.

#### Conclusione

E' la filosofia generale di crescita sociale del nostro Paese proposta con questa finanziaria, il punto finale sul quale interrogarsi. E' una filosofia che guarda al trapassato remoto, a ciò che i Paesi europei continentali facevano 20, 25 anni fa. E che oggi un Paese come il nostro, per le caratteristiche del nostro sistema produttivo, dovrebbe essersi rassegnato invece a considerare, nella migliore delle ipotesi, solo alla stregua di una pericolosa illusione. Se si avesse invece a cuore una prospettiva di crescita e di bilanciamento delle sperequazioni sociali attraverso strumenti realizzati dal terzo settore, in forma privatistica e talora anche di mercato, ma fatti dal privato, anche se fortemente regolamentati e vigilati dallo Stato, allora sarebbe necessario un ribaltamento esatto della filosofia che ha ispirato la maggioranza. Il governo si è indotto a credere di avere un consenso crescente, mentre questa finanziaria ha portato in poche settimane a una forma di ripulsa da parte di un elettorato che non è solo quello del centrodestra, non è fatto solo dal popolo degli autonomi e da chi è colpito dagli studi di settore, ma per buona metà è composto dallo stesso l'elettorato del centrosinistra. Occorre, infatti, non dimenticarsi che tra gli evasori fiscali c'è anche quella fascia centrale del Paese, stimata dall'Istat in due milioni e 600 mila dipendenti a reddito basso, bassissimo, o al più medio, che sono costretti a un secondo o terzo lavoro fiscalmente non dichiarato. Quando il governo ha deciso di attaccare con toni quasi terroristici l'evasione fiscale, ha dichiarato guerra anche a una parte notevole del proprio elettorato.